

## Esperti americani: 45 giorni per spegnere i pozzi in fiamme

**WASHINGTON** Gli incendi ai pozzi di petrolio appiccicati dall'Iraq di fronte all'avanzata delle forze della coalizione nel sud del Paese appaiono controllabili e potrebbero essere spenti nel giro di un mese o di 45 giorni.

Questo è quanto sostengono alcuni esperti ameri-

cani. Nel frattempo nel Qatar, il Comando Centrale della campagna «Libertà per l'Iraq» ha informato che gli iracheni hanno incendiato nove pozzi su circa 500.

Un fatto che farebbe pensare più a gesti isolati e autonomi, che a una strategia coordinata da ordini provenienti da comandi centrali.

Il Corpo di spedizione dei marines avrebbe assunto il controllo dei 1.074 pozzi del giacimento, delle strutture petrolifere e degli impianti per l'esportazione. Personale specializzato dovrebbe dunque intervenire per spegnere le fiamme, obiettivo che potrebbe essere conseguito nel giro di 30-45 giorni.



## Con il conflitto a rischio la vita di milioni di uccelli migratori

**ROMA** Milioni di uccelli migratori rischiano di morire a causa del conflitto in corso in Iraq. Sono i volatili che in questo periodo lasciano il Sud Africa, in previsione dell'arrivo dell'inverno nell'emisfero australe. Gli uccelli attraversano i cieli del Golfo Persico, e si dirigono in Europa e in Asia. L'allarme arriva dal giornale suda-

fricano "Star". «I due maggiori fiumi dell'Iraq, il Tigri e l'Eufrate, sono tappe importanti sulla rotta di molti volatili, tra i quali pellicani e cicogne e uccelli marini che nidificano sul Mar Caspio». Spiega Phil Hockey dell'Institute of African Ornithology di Città del Capo. «Queste specie non possono completare il trasferimento senza sostare a metà del percorso e, se disturbate dalle azioni militari, potrebbero rinunciare alla migrazione e rischiare la morte per fame. Oppure potrebbero arrivare nei luoghi di destinazione quando la stagione estiva boreale è troppo avanzata per consentire di nidificare e allevare i piccoli.

# Franks a Saddam: non usate le armi proibite

*Lo spettro di una guerra chimico-batteriológica. Ma sugli arsenali segreti Blix non ha trovato prove*

Leonardo Sacchetti

È una caccia nella caccia, questa nuova guerra del Golfo che punta a scovare, oltre a Saddam, anche le armi chimiche e batteriologiche irachene, vero e proprio «casus belli» usato da Washington e Londra contro l'Iraq. Ieri pomeriggio, quasi rompendo un silenzio stampa, è riapparso il generale americano Tommy Franks, il comandante supremo delle forze statunitensi e britanniche in Iraq. Si è presentato al Campo «as Saliyah», la base qatariota da dove coordina l'avanzata dell'armata di Bush e Blair nel deserto iracheno. «Non c'è alcun dubbio che il regime iracheno possiede armi di distruzione di massa. Armi che noi troveremo e scovaremo insieme alle persone che le hanno fabbricate e nascoste», ha tuonato Franks. Il comandante statunitense ha quasi battuto il pugno sul palco e fatto tremare il microfono rispondendo allodmanda di un giornalista che gli aveva appena fatto notare come, a tre giorni dall'inizio dell'operazione «Iraqi Freedom», l'esercito del rais non avesse utilizzato le temute armi di distruzione di massa che Washington ha usato come «prova» per muovere le truppe contro Saddam. «Dopo meno di 72 ore di una campagna che - secondo il generale Franks - potrà durare potenzialmente quattro giorni o quattro settimane, è troppo presto per una valutazione del genere».

Per gli analisti dei governi ame-

ricano e inglese, però, l'eventuale ricorso da parte di Baghdad di armi chimiche o batteriologiche contro le truppe alleate (o contro la stessa popolazione civile irachena) costituisce la maggiore incognita dell'avanzata militare. Dal Qatar, il comandante Franks, non ha lasciato spazio a dubbi: «Spero che quelli che hanno il dito sul grilletto di queste armi abbiano capito il messaggio del segretario (alla Difesa, ndr) Rumsfeld: non usatele».

Ecco, allora, la caccia nella caccia: Usa e Gran Bretagna non solo devono scovare Saddam Hussein, ma devono anche dimostrare a tutto il mondo, e alle Nazioni Unite, l'esistenza di quel temibile arsenale chimico che ha fatto scattare l'attacco all'Iraq. «Se il rais di Baghdad avesse queste armi - dice Charles Pena, ricercatore del centro Cato di Washington - aspetterà fino alla fine prima di usarle. Ma le truppe alleate sono ben attrezzate per resistere anche a questo tipo d'attacco». Di tutt'altro avviso è il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon che da Londra ha dichiarato:

i massicci bombardamenti delle ultime ore puntano a impedire che l'Iraq usi queste armi di distruzione di massa, terrore delle truppe d'invasione.

Mentre anche Parigi invia una squadra di specialisti nel Golfo (a Doha) per eventuali operazioni di decontaminazione, tornano a girare tra le mani dei militari americani i dossier elaborati da Hans Blix negli ultimi quattro mesi. Il capo degli ispettori Onu, infatti, ha compilato più di un rapporto sull'esistenza di queste ipotetiche armi chimiche e batteriologiche possedute dall'esercito iracheno. Rapporti scaturiti dalle ispezioni effettuate dal novembre scorso sotto l'egida dell'Onu. Anche nelle ultime ore, Blix era tornato a lanciare messaggi diplomatici verso Baghdad e verso Washington, dichiarandosi «curioso» di vedere cosa riusciranno a trovare i 250mila soldati Usa nei depositi iracheni. «Noi non abbiamo mai sostenuto, né asserito - aveva dichiarato il capo degli ispettori Onu appena scatta l'operazione "Iraqi Freedom" - che l'Iraq possieda armi di distruzione di massa come antrace o gas nervino. Ciò che abbiamo detto è che la loro dichiarazione ha dimostrato grosse lacune in termini di elencazione».

Le ispezioni dell'Onu avevano portato a una lista di «prove» contro Saddam. Una lista piena di vuoti. All'appello mancavano antrace e altre sostanze che Washington aveva detto agli ispettori: trovatelo. Ma quei vuoti nella lista di Blix potrebbero anche dimostrare l'inesistenza delle armi di distruzione di massa. Il «Washington Post» ha riportato ieri i «dubbi significativi» espressi da alcuni agenti della Cia sulle conferme del tentativo del regime iracheno di acquistare uranio da qualche paese africano. «Gli Usa - scrive il "Post" - incontreranno notevoli problemi nel cercare di rintracciare quelle armi. Sarà molto difficile».

## lo scontro sulla pistola fumante



**BUSH** Il presidente americano è sempre stato convinto dell'esistenza di un arsenale di armi chimiche e batteriologiche di distruzione di massa nelle mani di Saddam Hussein. Alcune settimane fa, poi, la Cia aveva segnalato anche il tentativo di uomini del rais di comprare uranio da qualche paese africano.

**SADDAM** Il regime di Baghdad ha sempre negato di possedere un'arsenale di armi non convenzionali. Saddam aveva accettato, lo scorso 27 novembre, l'inizio di nuove ispezioni dell'Onu che, dopo tre mesi e mezzo di lavoro, non hanno rintracciato alcuna traccia di queste armi, precedentemente usate dal rais contro i kurdi.

**Blix** Il capo degli ispettori delle Nazioni Unite, Hans Blix, ha presentato il primo rapporto sull'Iraq lo scorso 19 dicembre. Blix ha poi portato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu altri tre rapporti: il 9 gennaio, il 27 dello stesso mese, presentando un documento sui missili iracheni Sa-2, e il 18 marzo. Le prove non sono mai state trovate.

## stampa internazionale

**LA STAMPA RUSSA** Il quotidiano del governo Rossiskaya Gazeta titola ieri sugli «otto miliardi e mezzo di dollari del debito iracheno alla Russia che Mosca spera di riprendersi». Trud, ex organo dei sindacati, rileva come «Hussein promette agli americani una Stalingrado». Dal giornale comunista Sovetskaya Rossya un invito agli Usa: «America fermati!».

Krasnaya Svezda, organo delle Forze armate, titolando «Quando il mondo è spaccato in due», accusa gli americani di «destabilizzare la situazione nel mondo».

**LA STAMPA ARABA** Al Hayat scrive in un commento: «Tra qualche giorno o qualche settimana Bush sarà il primo presidente americano di uno stato arabo, cioè della Repubblica irachena le cui frontiere sono comuni con quattro dei più grandi Stati arabi e due superstati islamici». Il principale quotidiano egiziano Al-Ahram pubblica un'intervista al vicepresidente Usa Cheney che afferma come «la lista degli attacchi non comporta altri Stati islamici e arabi». Per il quotidiano degli Emirati Arabi Uniti, Al Bayan, la guerra americana «è un certificato di morte dell'Onu».

**LA STAMPA ASIATICA** Condanna per l'offensiva anglo-americana arriva da gran parte della stampa asiatica con l'eccezione del quotidiano sudcoreano Joong Ang che giudica «appropriata» la decisione del primo ministro sudcoreano di inviare 700 unità non combattenti in Iraq. «Il popolo vietnamita comprende le sofferenze provocate da una guerra ingiusta e simpatizza col popolo iracheno», scrive il vietnamita Nhan Dan. I giornali cinesi hanno dato grande risalto alla guerra con pezzi e commenti di esperti. Un quotidiano pubblica le biografie di Tommy Franks e Uday Hussein.

**LA STAMPA EGIZIANA** Al-Ahram, il maggior quotidiano governativo egiziano: Baghdad brucia sotto il fuoco del bombardamento più violento all'inizio del grande attacco; Lancio di 3mila bombe e 320 missili contro i palazzi presidenziali. In un fondo si afferma che «gli Stati Uniti non vogliono altro che le Nazioni Unite siano un'organizzazione caritatevole, che può solo inviare ambulanze». Al-Akhbar, secondo quotidiano del Cairo: Bombardamento orribile con missili a Baghdad, Kirkuk e Mossul; Morte di 12 soldati americani e britannici per la caduta di aerei; Incendiati sette pozzi di petrolio iracheni.

Le ispezioni dell'Onu avevano portato a una lista di «prove» contro Saddam. Una lista piena di vuoti. All'appello mancavano antrace e altre sostanze che Washington aveva detto agli ispettori: trovatelo. Ma quei vuoti nella lista di Blix potrebbero anche dimostrare l'inesistenza delle armi di distruzione di massa. Il «Washington Post» ha riportato ieri i «dubbi significativi» espressi da alcuni agenti della Cia sulle conferme del tentativo del regime iracheno di acquistare uranio da qualche paese africano. «Gli Usa - scrive il "Post" - incontreranno notevoli problemi nel cercare di rintracciare quelle armi. Sarà molto difficile».

## l'intervista

Nabil El Fattah

Direttore centro studi Al-Ahram

Lo studioso egiziano: per l'Iraq non andrà bene né un governatore americano, né un Karzai iracheno sul modello afgano. Solo l'Onu potrà garantire la ricostruzione

# «Le armate di Bush non vinceranno il dopoguerra»

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** «Una corsa contro il tempo, una scommessa rischiosa che ha come posta in gioco la tenuta stessa dei regimi arabi moderati. La guerra scatenata da Usa e Gran Bretagna contro l'Iraq di Saddam Hussein non ha solo intaccato in maniera profonda, forse irreparabile, la legalità internazionale, ma se non si concluderà in breve tempo finirà per trasformare l'intera area mediorientale in una polveriera pronta ad esplodere». La guerra in Iraq vista dal Cairo, attraverso gli occhi, e le riflessioni, di Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al-Ahram. «Le manifestazioni che da giorni si susseguono al Cairo - sottolinea El Fattah - sono un campanello d'allarme non solo per Hosni Mubarak. Questi moti di piazza non sono a sostegno di un regime screditato come quello di Saddam Hussein, ma sono indice di una rivolta montante nell'intero mondo

arabo e musulmano contro la protervia dell'Occidente».

**Professor El Fattah, da alcuni giorni il centro del Cairo è teatro di manifestazioni di protesta - sfociate in violenti scontri con la polizia - contro l'invasione dell'Iraq da parte delle armate angloamericane. Cosa c'è dietro queste manifestazioni?**

«Non di certo un sostegno a Saddam Hussein. Il regime iracheno non è mai divenuto un punto di

La posta in gioco è la tenuta stessa dei regimi arabi moderati. Il Medio Oriente può diventare una polveriera

riferimento per i gruppi del fondamentalismo islamico, tanto meno per coloro che si battono per una democratizzazione dei regimi arabi. Queste manifestazioni sono indice di una frustrazione diffusa e, al contempo, di un rabbioso rigetto nei confronti di un Occidente, identificato con gli Stati Uniti, che, nella percezione dei manifestanti, ha dichiarato guerra non solo all'Iraq ma all'Islam nel suo insieme».

**Questi moti possono mettere a rischio regimi moderati, almeno in politica estera, come quello egiziano o la Giordania di re Abdullah II?**

«A mettere a rischio il fronte arabo moderato è la guerra scatenata da George W. Bush. È la pretesa della nuova Amministrazione Usa di portare avanti con la forza la sua idea di nuovo Medio Oriente. Aver mosso guerra all'Iraq non è stata solo una sfida alla legalità internazionale ma anche un'azzardata mossa politico-militare. Gli Stati Uniti devono chiudere in fretta questa parti-

ta, e senza causare perdite esorbitanti tra le popolazioni civili o produrre una devastante emergenza umanitaria, altrimenti l'effetto-domino che il prolungamento delle operazioni belliche determinerà sull'intera area mediorientale sarà nefasto. Le bombe possono distruggere un regime ma non sono così "intelligenti" da edificare un nuovo ordine».

**Cosa la preoccupa maggiormente nella politica della Casa Bianca?**

«L'assoluta incertezza sul dopo-Saddam. La potenza militare angloamericana è tale da vincere questa guerra, ma l'insipienza politica degli strateghi di George W. Bush è tale da far temere che gli Stati Uniti non riescano a vincere la battaglia più ostica: quella del dopoguerra. Le idee sono confuse, e quelle che emergono con più chiarezza sono terrificanti».

**A cosa si riferisce, professor El Fattah?**

«All'ipotesi del governatorato Usa. Non regge. Così come non reg-

ge l'idea di riproporre in Iraq un regime compiacente, "modello-Karzai" afgano. Chi prospetta queste due ipotesi non conosce minimamente la storia dell'Iraq e la complessità etnica, politica e religiosa che la connota. A questo punto, l'unica via di uscita è rivitalizzare l'organismo internazionale che gli Usa hanno mortificato col la guerra preventiva unilaterale: l'Onu. Spetterà alle Nazioni Unite, se ne avranno la capacità e l'autorità necessarie, garantire una transizione democratica e avviare la ricostruzione. Se un'ipotesi mandataria deve essere caldeggiata da quanti nel mondo si sono giustamente opposti a questa guerra, essa deve riguardare un mandato Onu, da realizzare con un coinvolgimento attivo dei paesi arabi della regione».

**Quale altra iniziativa diplomatica potrebbe rendere meno esplosivo lo scenario del dopo-Saddam?**

«Una decisa accelerazione del negoziato di pace israelo-palestinese che porti, in tempi certi, alla costitu-

zione di uno Stato palestinese indipendente, sui territori di Gaza e Cisgiordania, senza insediamenti ebraici al suo interno e con una sovranità condivisa su Gerusalemme. Negli ultimi tempi, il premier britannico Tony Blair ha molto insistito su questo punto. Mi auguro che non fosse solo un patetico tentativo di catturare la benevolenza del mondo arabo in vista della guerra contro l'Iraq».

**Gli Stati Uniti hanno intimato, sembra senza successo, alla Turchia di non entrare con**

Gli Usa devono chiedere in fretta la partita. Le bombe non creano un nuovo ordine

**le sue truppe nel Nord Iraq.**

«È il segnale, inquietante, dell'altro rischio del dopo-Saddam: la frantumazione territoriale dello Stato iracheno, che a sua volta aprirebbe nuovi focolai di guerra che coinvolgerebbero in breve tempo tutte le potenze regionali che confinano con l'Iraq, dall'Iran alla Siria, oltre naturalmente alla Turchia, che irrompendo nel nord dell'Iraq ha chiarito che il prezzo per il via libera dato da Ankara al sorvolo del suo spazio aereo per i bombardieri americani sarà altissimo, e sarà misurato non solo in dollari ma in conquiste territoriali».

**I bombardieri Usa hanno preso di mira i palazzi del potere iracheni. Quali altri palazzi del potere arabi devono tremare?**

«A indicarli sono stati gli uomini più vicini a George Bush, dal vice presidente Cheney al ministro della Difesa Rumsfeld: la Siria e l'Iran, sostenuti in questo dai falchi del governo israeliano».